

COME ARRIVIAMO ALLE CELEBRAZIONI DEL 150°

# Due Italie, un solo Paese da salvare

di TULLIO GREGORY

**D**ue avvenimenti hanno aperto l'anno delle celebrazioni per il 150° dell'Unità italiana: il responsabile, sofferto, meditato referendum sul nuovo contratto di lavoro per Mirafiori a Torino; l'apertura al pubblico del teatro di Villa San Martino ad Arcore con uno spettacolo assai colorato, animato da tante belle ragazze.

Una di loro ha ben rappresentato il confronto fra i due scenari: al telefono con la mamma, informatola di aver ritirato dal bancomat di Arcore 7.000 euro, dice: «Un cittadino normale lavora sette mesi per prendere quello che ho preso io, mi sa che è un po' tanto».

Ecco due Italie fra le quali si deve scegliere se vogliamo ritrovare (o trovare?) l'unità del Paese: da un lato persone che lavorano seriamente — e non solo alla Fiat, ma ovunque nel pubblico e nel privato, operai e ricercatori, professori e studenti, scrittori e agricoltori — che vivono una vita sempre più difficile nel progressivo impoverimento economico e culturale del Paese; dall'altro una corte di ammiratori e servitori — i più onesti sono forse quelle ragazze, vittime dell'intramontabile maschilismo italico — tutti iscritti nel libro paga del capo per consolarlo in momenti di relax o proteggerlo dai «comunisti» e dai magistrati.

In mezzo a queste due realtà, o stili di vita,

il nulla: un Paese in rovina, un'economia che non riparte, i consumi in calo, la disoccupazione in aumento, mentre la cosiddetta classe politica tace, senza idee né programmi capaci di suscitare uno scatto di orgoglio e di dignità nazionale: il dibattito politico è ridotto nel migliore dei casi a un umiliante gossip salottiero o televisivo, altrimenti a un ring ove mettere al tappeto, senza esclusione di colpi, l'avversario di turno.

I grandi temi dell'economia e del lavoro, della ricerca e del testamento biologico sono del tutto dimenticati o verbalmente risolti con generiche e demagogiche promesse. Non interessa più neppure la legge elettorale che nessuno vuole riformare, gli uni sicuri di rinnovare il successo, gli altri — divisi tra ipotesi diverse, proposte senza convinzione — forse preoccupati di non poter decidere al vertice i peones da mandare in Parlamento.

Il federalismo, che avrebbe dovuto caratterizzare tutta la legislatura, non ha suscitato alcun serio dibattito politico e culturale che, risalendo alle sue origini risorgimentali, poteva imporre una rigorosa riflessione sull'unità italiana e ridisegnare la mappa di un Paese moderno. In realtà si è presto capito che il federalismo, nato come una rivendicazione campanilistica di toni populistici, tale è restato e alcune riforme si impongono solo perché il governo non reggerebbe senza accontentare,

almeno in parte, le pulsioni leghiste.

In questo vuoto, lo scontro fra le istituzioni diviene sempre più violento con un paradossale rovesciamento dei ruoli: gli imputati vogliono punizioni esemplari per i giudici che li inquisiscono; il voto popolare e la maggioranza parlamentare non servono per espletare il mandato ricevuto e realizzare i programmi elettorali, ma per creare spazi personali di immunità, a favore degli uomini di governo. Il «senso dello Stato» è divenuto un mito per passatisti, mentre nell'assenza di un progetto politico si fanno spazio caste e corporazioni, ognuna delle quali definisce i propri compiti, i compensi, le carriere.

A nulla vale il fermo monito che viene sempre più insistentemente dal presidente della Repubblica, rimasto ormai l'unico punto di riferimento dell'unità nazionale. Forse perché questa unità non esiste più, se mai è esistita. Anche uscendo dall'ultima guerra il Paese era spaccato in due e in gran parte distrutto, ma trovò la forza di rinascere: l'Assemblea costituente rappresentò al meglio una nuova Italia impegnata a ritrovare la propria dignità e unità politica e culturale. Seguirono gli anni della ricostruzione, non solo economica, ma morale e civile del Paese, con una forte tensione di ideali e speranze. Ma dove sono oggi uomini come i protagonisti del miracolo italiano?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

